

Virginia Naldi

# Una famiglia contadina

*Racconti di vita misera  
nelle campagne di Romagna*



BACCHILEGA EDITORE

Virginia Naldi

# Una famiglia contadina

*Racconti di vita misera  
nelle campagne di Romagna*



BACCHILEGA EDITORE

*Ringrazio coloro che hanno collaborato con me a scrivere questo racconto:  
un grazie sentito va alla maestra Cristina Ciaranfi che con pazienza ha corretto il mio lavoro dal primo foglio all'ultimo (per passatempo);  
al nipote Wilson Naldi e alla moglie Marinella Ravanelli che hanno accettato di battermi al computer ciò che scrivevo (con una calligrafia quasi illeggibile);  
mia nipote Irene Brusa che mi ha aiutato a studiare la grammatica italiana;  
l'Archivio vescovile che mi ha dato la possibilità di sapere come si chiamava il parroco che era alla Pieve di Sant'Andrea negli anni Venti, quando vi era giunto e quando fu trasferito a Riolo Terme;  
i coniugi Naldi per avermi insegnato a scrivere con il computer e a metterlo a posto quando mi andava fuori fase e non riuscivo più a scrivere, in questo mi hanno aiutato molto anche mia nipote Irene e mia nuora Patrizia Bartoletti;  
la nipote Lorena Pasini, che ha memorizzato le foto nella chiavetta;  
mio fratello Renato, ultranovantenne, che mi ha descritto la casa dei nonni, permettendomi di farne il disegno e che è stato maestro nel fare i cesti (e tante cose che lui sapeva e io no)  
Letizia Fabbri, che ha corretto i pezzi aggiunti e aiutato nell'ultimo controllo e tutti coloro che ho preso al volo.*

ISBN

978 - 88 - 96328 - 80 - 4

© 2013 Bacchilega Editore

via Emilia, 25 - Imola

tel. 0542 31208 - fax 0542 31240

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

e-mail: [info@bacchilegaeditore.it](mailto:info@bacchilegaeditore.it)

[libri@bacchilegaeditore.it](mailto:libri@bacchilegaeditore.it)

*stampato in Italia*

da Datacomp (Imola - BO, settembre 2013)

*redazione*

Fabrizio Tampieri, Chiara Mazzini

*in copertina*

La Pieve di Sant'Andrea disegnata dall'autrice

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

## INTRODUZIONE

### COME SONO RIUSCITA A SCRIVERE QUESTO RACCONTO

Tra poco compirò 85 anni.

Nel maggio del 2010 ho incominciato a scrivere questo racconto.

Però ho solo la terza elementare, anche se negli ultimi dodici o tredici anni ho letto molti libri, di quelli tascabili.

Poi ho trovato una maestra che correggeva il mio racconto per passatempo, però in italiano ero a zero. Ho incominciato a cercare in cartolibreria qualche libro usato per studiare, ma senza risultato, fino a quando sono andata al Globo, in Pedagna a Imola, dove, su consiglio del proprietario, ho trovato *A chiare lettere, per la scuola secondaria di primo grado - vol. B*.

Nello scrivere ho cercato di mettere i racconti in ordine di tempo e, quando avevo una quindicina di fogli, li consegnavo a chi me li batteva a macchina, poi ritiravo i fogli stampati. Però, quando mi veniva in mente un episodio che andava inserito in qualche punto precedente, questo andava battuto così come lo consegnavo.

Mi ero anche iscritta al corso di disegno e pittura per il nono anno a Università Aperta. Di giorno dunque dipingevo, studiavo, facevo i lavori di casa e il compito del libro di Italiano, che poi Irene, la figlia di mio figlio, correggeva ogni tanto. Di sera, fino a mezzanotte, scrivevo. Frequentavo il corso di pittura di rado, solo se avevo bisogno di consigli o dovevo far vedere il lavoro finito.

Ho passato l'inverno impegnata al massimo, impiegando la maggior parte del tempo a studiare.

Poi, chi mi faceva il lavoro di battitura non ha più potuto farlo e ho scritto a mano l'ultima parte, ma in bella scrittura (per quanto ne sono capace). Ho continuato a cercare qualcuno che me lo battesse a macchina, anche pagando, ma non ho trovato nessuno.

A metà di agosto avevo finito di scrivere il mio racconto e bisognava mettere in ordine i fogli. Per quelli scritti a mano ho fatto presto, ma quelli scritti a macchina erano ottanta e ce n'erano una ventina fuori posto.

Ho cercato dove andavano inseriti e ho fatto in questo modo: (esempio) *La corrida*, che si trova a pagina 50, va inserita a pagina 53A, allora io ho scritto nel foglio 50 *Questo va inserito a pagina 53A*, poi ho cercato la riga dove collocare il pezzo nella pagina 53 e, in quella riga, ho scritto in rosso 53A.

Ho parlato con mia nuora di questo lavoro e lei si è offerta di scriverlo al computer. Eravamo a metà agosto, mi ha detto che l'avrebbe finito prima dell'apertura delle scuole e che le portassi la chiavetta e il manoscritto, cosa che ho fatto subito. Ma eravamo a metà ottobre e il mio lavoro non era ancora pronto.

Intanto continuavo a cercare chi battesse il mio lavoro.

Qualcuno mi suggerì di batterlo io con il computer. Ho avuto fortuna: mi hanno regalato il computer e il video, mentre il resto l'ho comprato io. Nell'ottobre del 2011, mi sono messa con grande impegno a impararne l'uso. Ogni tanto mi si scombinava e non riuscivo più a scrivere, così chiedevo aiuto a chi sapeva fare, in generale erano mia nuora o i miei nipoti Irene e Wilson. Quando ho imparato abbastanza ho cominciato a battere ciò che avevo scritto a mano.

Quando sbagliai erano sempre mia nuora o la nipote Irene che mi sistemavano le cose: a volte la scrittura era troppo stretta, altre volte mi occupava tutto il video, i caratteri erano troppo grandi e, in parecchi fogli, si faceva fatica a leggerli. Quando glielo facevo presente, mi dicevano di non preoccuparmi: "Si mette tutto a posto dopo!".

A Natale avevo quasi finito il mio lavoro, ma quello della Patrizia (mia nuora) non progrediva. Se le chiedevo se aveva finito mi rispondeva che aveva gli scrutini, più avanti un'altra scusa, finché siamo arrivati alla fine di gennaio, allora mi sono un po' arrabbiata e lei mi ha risposto: "Io ti metto a posto i racconti e le correzioni falle fare a tuo figlio". E mio figlio, Enrico, ha accettato.

Verso metà febbraio ho preparato al computer il racconto della slavina dei nonni. È venuto Enrico, ne ha stampato due copie: una l'ha portata a casa per correggerla poi l'ha portata al *sabato sera* (è un settimanale imolese) e loro l'hanno pubblicata. All'uscita del giornale ne ho comprato subito una copia, volevo vedere quali errori avevo fatto, ma, con rabbia, ho constatato che le correzioni erano errate, c'era scritto "io vidi, noi vedemmo", ma io, a quei tempi, avevo solo quattro anni. Sono andata da mio figlio e gli ho chiesto: "Chi ha corretto questo racconto?" Lui si è messo a ridere, ma non mi ha risposto; io, sempre in collera, gli ho detto: "Adesso lo chiedo a tua moglie!". E lui di rimando: "La fai arrabbiare, le parlo io".

A quel punto mi ero stancata e gli ho detto: "Adesso mettete il racconto nel mio computer e poi me lo correggo da sola, però voglio il mio manoscritto".

Poi è venuta la Patrizia e ha messo il racconto nel mio computer, ma non ha portato la cartella del mio manoscritto. Io le ho spiegato cosa intendevo fare e lei, arrabbiatissima, mi ha risposto: "Ma nonna, devi capire che il tuo cervello non funziona più come prima!"

Ci sono rimasta male, ma non le ho risposto a dovere, le ho solo detto: "Portami la cartella dei fogli!".

Lei mi ha risposto: "Te l'ho già portata, cercala e la troverai". Ma il mio manoscritto non si è più trovato.

Mi sono messa a controllare se i racconti erano al posto giusto, ne ho trovati quasi venti fuori posto (però senza la cartella potrei averne sbagliati parecchi anch'io). Infine, i racconti corti li ho ribattuti nel posto giusto, ho verificato dove andavano collocati gli altri, ma qualche racconto mancava e l'ho cercato nelle malacopie.

Vicino ai racconti da spostare ho scritto il numero della pagina dove andavano collocati e ho trascritto su un quaderno i titoli, il numero della pagina del racconto e il numero della pagina di destinazione.

Ho cercato chi mi sistemasse il tutto e mi correggesse un po' l'italiano. La prima persona che ho trovato sapeva lavorare con il computer portatile, però, facendo un po' i calcoli, avrei fatto



*L'autrice nella sua abitazione*

mi che dopo otto giorni me le avrebbe consegnate. Per motivi tecnici ha dovuto ritardare la consegna, dicendomi che me le avrebbe consegnate a metà ottobre. Passata anche quella data, mi ha assicurato che ai primi di novembre me le avrebbe portate e io avevo la speranza che ciò avvenisse.

Ha mantenuto la promessa. Me le ha portate dieci giorni prima, dandomi anche tanti buoni consigli.

Imola, settembre 2013

Virginia Naldi

## *Parte prima*



## *MIO PADRE E LA GRANDE GUERRA*

La nostra famiglia abitava alla Pieve di Sant'Andrea. Nel 1914 a mio padre morì il padre, così a vent'anni si trovò capofamiglia.

La famiglia era composta dalla madre Virginia Barberini di 50 anni, due sorelle, Enrica di 16 anni e Argentina di 12, e da un fratellino di 5 anni di nome Leo. Abitavano nell'appartamento in affitto che era sopra l'aula scolastica.

In precedenza il podere e tutto l'immobile erano di loro proprietà, ma, non si sa il perché, dovettero vendere il tutto per pagare i debiti e rimasero così in affitto, con la mansione di bidelli.

Poi scoppiò la Grande Guerra del 1915-'18. Mio padre a quel tempo aveva ventun anni, era il capofamiglia, ma di questo non fu tenuto conto e non bastò per tenerlo lontano dal conflitto.

Il primo giugno fu chiamato di leva e assegnato al 77° Reggimento di Fanteria. Fu mandato a combattere sui monti del Carso.

Non so esattamente quando fu mandato al fronte e per quanto tempo vi rimase prima di essere ferito.

Un giorno cominciarono a cadere delle granate: lui era sdraiato in una buca o in trincea a pancia in su. Una di queste granate cadde poco lontano da lui, facendo volare in alto dei sassi e uno di questi centrò il suo ginocchio destro. Accorsero i barellieri e lo trasferirono all'ospedale da campo. Lì lo medicarono, gli steccarono la gamba e fu ricoverato sotto una tenda separata in due zone: nella prima c'erano i feriti, nell'altra c'erano i malati di tifo.

Mio padre si rese conto che potevano infettarsi e disse agli altri feriti: "E pensare che non siamo morti in battaglia, finisce che moriremo di tifo!". Per fortuna fu mandato all'ospedale militare San Giovanni Marcano a Udine il 27 ottobre 1915 e, dopo pochi giorni, il 4 novembre 1915, gli ingessarono la gamba. Dopo dieci giorni fu mandato a casa e fu riformato definitivamente.

Solo a guerra finita ricevette una piccola pensione, che bastava appena per acquistare un pacchetto di sigarette.



*Dall'alto, in senso orario:*

*Virginia Barberini, la nonna  
paterna;  
un ritratto di famiglia  
dei fratelli Naldi: da sinistra,  
Enrica, Leopoldo, Argentina  
e, in basso, Leo;  
Leopoldo Naldi, il padre,  
con la divisa militare*



## IL GIORNO DEL MATRIMONIO

Il Lunedì di Pasqua del 1918 mio padre sposò Adele Degli Esposti.

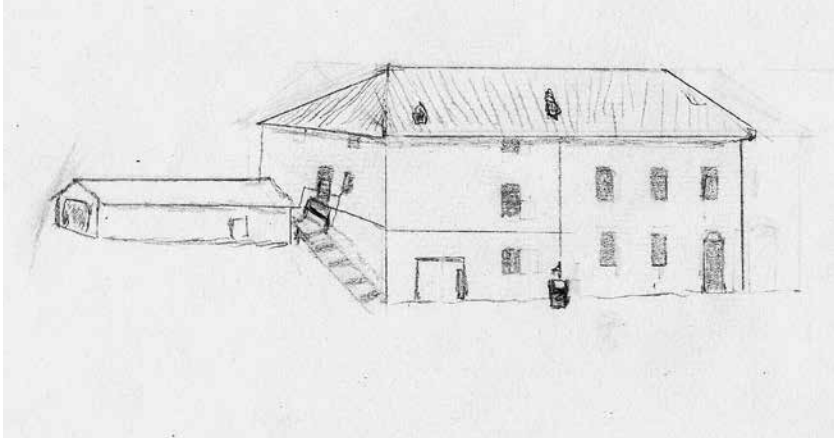
Andarono ad abitare in casa con la famiglia di mio padre. La mia mamma a quei tempi aveva diciotto anni.

Nel maggio del 1918 nacque il primo figlio, che fu chiamato Mario. Andò tutto bene. Mia madre aveva molto latte e quindi aveva un forte appetito, quando si svegliava per allattare il bimbo sentiva molta fame e così andava in cucina e prendeva un bel pezzo di pane e lo mangiava. “A quel tempo il pane bianco era un lusso!” Quando la suocera se ne accorse chiuse il pane sotto chiave e così la storia finì.

Nel mese di maggio del 1919 mia madre si accorse di aspettare un altro figlio. Ma la suocera, che non vedeva di buon occhio la nuora, le disse che la sua casa non era un asilo, e con questa scusa li mise fuori casa e non le diede quasi nulla, solo cinque *franchi*, un tavolo zoppo e due sedie con la paglia rovinata e quasi inservibili.

Alloggiarono lì alla scuola anche loro, visto che il palazzo aveva parecchi appartamenti. C'era l'appartamento dove abitava la mia nonna paterna al primo piano sopra l'aula scolastica e, sempre in quella scala, c'era un altro piccolo appartamento dove abitava la maestra. Sotto la scala c'era il gabinetto, un piccolo stanzino con un piano alto venti centimetri con al centro un foro largo altrettanto, e lì, chinandoti, facevi i tuoi bisogni. Vicino all'aula scolastica, a nord, c'era l'appartamento del proprietario con la cucina al pianterreno, le cui finestre guardavano una a est e l'altra a ovest come l'aula scolastica, al primo piano la camera da letto e al secondo piano il solaio; la stalla e il ricovero degli attrezzi erano vicino alla cucina, sempre a nord. Al primo piano sopra a questi c'era un altro piccolo appartamento e mio padre prese quello.

Era situato sopra il ricovero degli attrezzi e la stalla e per raggiungerlo si salivano sei gradini di pietra e altri quattro di legno molto ripidi. L'appartamento era composto dalla cucina, una ca-



*Scuola e abitazione della famiglia Naldi fino al 1931 (disegno dell'autrice)*

mera da letto che si raggiungeva scendendo quattro gradini e il solaio che si raggiungeva salendo una scala di legno e si chiudeva con una botola. Così i miei genitori cominciarono la vita da soli.

Avevano preso in affitto un po' di terra, ma era molto lontana, quasi vicina al torrente Sellustra. Per raggiungerla si scendeva subito dopo la scuola verso la Pieve e si prendeva giù per i calanchi: il primo tratto era molto ripido, dopo diventava più agevole. Nei calanchi cresceva parecchio fieno: lo raccoglievano, lo seccavano e, una volta pronto, ne facevano un bel fascio legato con una corda e lo portavano a casa. Quel giorno la mamma ne fece un grosso fascio, più di quello che le consentiva il suo stato. Era talmente avvilita che voleva abortire, ma era anche molto forte e non successe nulla.

Dopo un anno la sorella maggiore di papà, Enrica, si sposò e andò ad abitare alla Pieve di Sant'Andrea.

Passato qualche anno anche Argentina si sposò e andò ad abitare a San Martino in Pedriolo. Così in quell'appartamento ci rimasero solo la mamma di mio padre e il figlio Leo ormai tredicenne .

## MIO PADRE CONTINUÒ COL SUO LAVORO

Mio padre continuò a fare il bracciante, come faceva prima; era un bravo operaio, ma il lavoro era poco. Così si trovarono in quattro braccianti e formarono una squadra che andava dagli agricoltori a battere (o pilare) l'erba medica, l'orzo e tutto ciò che si batteva nell'aia.

La stendevano nell'aia, poi due operai da una parte e due dall'altra con *al zerci*, uno strumento composto da due bastoni, uno più lungo, collegato con una corda all'altro, più corto ma più pesante, battevano e staccavano il seme dalla pianta. Ma dovevano andare a tempo: mentre due battevano in terra, gli altri alzavano il bastone e lo facevano girare dietro alla spalla destra dal basso e, facendo un arco, lo passavano sopra la testa poi, spingendolo con forza, lo battevano sul cereale finché non era ben battuto. Dopo rivoltavano il cereale, così quello che era sotto e che non era battuto veniva sopra e si ricominciava daccapo. Con il tridente toglievano la paglia, scuotendola bene per separarla dalla semente, che così rimaneva in terra. A questo punto si passava a separare la semente dalla pula (la pula è la parte della paglia più fine): tre grossi pali alti circa tre metri, tenuti insieme nella parte alta da una corda che veniva fatta passare attraverso dei fori, lasciando la parte lunga verso il basso, venivano aperti per fare un gran treppiede che sosteneva il *vallo*, che era un grande setaccio con un diametro di 130 centimetri con il cerchio di legno alto 15 e dei fori di 1 centimetro di raggio. Per sostenerlo c'erano tre fori nel cerchio da cui passavano le corde che si legavano al treppiede. Con questo *vallo* si toglieva la pula grossa. Dopo si usava il *vallo* con fori più piccoli adatti alla semente, in tutto se ne avevano cinque. Fatta questa operazione si passava a pulire la semente da ciò che rimaneva. Si prendeva lo *spullone*, un cilindro di 120 centimetri di diametro lungo due metri, con un'apertura di 70 centimetri sul davanti per tutta la lunghezza del cilindro e sopra questa apertura c'era una sporgenza che convogliava l'aria sotto il *vallo*. E dentro, collegate a un perno, c'erano quattro eliche che

coprivano tutta la lunghezza del cilindro che si azionava con una manovella (in quest'ultima c'era un ingranaggio che moltiplicava i giri per dare maggior velocità).

Si incominciava con l'orzo e si finiva col mondare il grano da semina. Questo, però, lo faceva solo mio padre. Era un lavoro particolare: metteva il grano nel *vallo* che aveva dei fori lunghi 5 centimetri per 2 millimetri e lo faceva ruotare in maniera che le impurità venissero sopra. Poi le faceva andare tutte in un angolo, al bordo del vallo, e con una mano le buttava via tutte, mentre con una mossa buttava il grano da un'altra parte.

La sequenza di lavoro era questa: si incominciava con l'orzo, poi c'erano l'erba medica, i fagioli, l'avena, i ceci e infine il mais. Si andava nelle case che lo richiedevano, portandosi appresso tutto l'occorrente. Se era molto lontano li venivano a prendere con le mucche e il birroccio. Per il mais si usava una macchina senza ruote che, per essere trasportata, veniva caricata sul birroccio. Era chiamata *e fróll* e, una volta arrivati nell'aia, la mettevano a posto, fermandola a terra.

Erano in tre ad azionarlo e il quarto metteva giù le pannocchie: da una parte usciva il mais e dall'altra parte i tutoli (il torsolo spugnoso su cui sono attaccati i chicchi). Ma il mais non usciva pulito, bisognava passarlo nel *vallo* coi fori grandi dove passava il mais e con lo *spullone*, così la polvere e i tutoli fini volavano via, mentre i pezzi più grossi rimanevano nel vallo.

#### ANCHE MIA MADRE CONTRIBUIVA ALLE ENTRATE

Mia madre d'estate andava a raccogliere il fieno, curava l'orto, se era necessario curava quel po' di vigneto e manteneva la casa. D'inverno cuciva i vestiti ai suoi bambini, filava e quando ne aveva a sufficienza faceva un bel pezzo di tela. Lei era capace di ordirla e metterla su nei telai, poi nei licci e poi nel pettine e veniva aiutata da un'amica. I telai erano della proprietaria dello stabile e del podere ed erano nella cantina, che era molto grande.



*Tavolo degli anni Venti appartenente alla famiglia Naldi*

Per andarci si scendevano quattro gradini. Tesseva in primavera perché era necessaria una temperatura mite per dare al filo dell'orditura la *bozzina*, che era una specie di polenta fatta di farina di mais, un bel pugno di strutto, della farina bianca e del tritello (l'ultima impurità che viene tolta alla farina bianca). Quando questa specie di polenta era cotta, con una spazzola di saggina si coprivano per bene tutti i fili dell'orditura, iniziando sempre dai licci verso l'alto. A quel punto ci voleva la temperatura né troppo fredda, perché non si asciugassero, né troppo calda, perché i fili si sarebbero seccati e spezzati facilmente.

I primi soldi che spesero per la casa servirono per comprare il tavolo nuovo, che, chiuso, era di un metro quadrato, allungato, di un metro e ottanta.

Nelle sere d'inverno mio padre, quando non andava all'osteria, andava dal parroco a giocare a briscola o a scopone, o a par-

lare di di religione, solo che a quel punto non sempre si trovavano d'accordo.

Una sera, parlando dell'inferno con Don Angelo, papà gli chiese: "Allora dove la religione cattolica non la conoscono e non hanno la possibilità di confessarsi, vanno tutti all'inferno?"

Ma il parroco gli rispose: "No! I popoli dove non conoscono la religione cattolica vanno tutti in paradiso!". E nostro padre di rimando: "Allora noi siamo sfortunati a vivere dove esiste la religione cattolica? Se facciamo un peccato e non lo confessiamo, a noi spetta l'inferno, mentre tante popolazioni, anche se fanno dei peccati non sono punite!"

A questo punto mio padre sbottò: "Non è giusto!"

Ma, una volta chiuso l'argomento, erano amici come prima. A mio padre piaceva tanto studiare e il parroco gli insegnava volentieri, perché era un alunno molto bravo. Il parroco si chiamava Don Angelo Sabattani.

Vicino alla canonica c'era un appartamento indipendente, dove abitava il fratello del parroco, che era sposato e aveva un figlio di nome Aurelio e una femmina. Il maschio andò in seminario, si fece prete e la sua seconda Messa la celebrò alla Pieve di Sant'Andrea.

Finché rimase parroco Angelo Sabattani, il nipote Aurelio passava le sue vacanze sempre da suo padre alla Pieve; era amico di nostro padre anche se c'erano diciotto anni di differenza.

Aurelio divenne poi cardinale e ricoprì importanti incarichi in Vaticano. Nel 1983 venne due volte a Imola; una volta in visita ufficiale e una volta in privato. In quest'ultima occasione venne a trovare suo cugino Medri, che era parroco a Linaro, e parlando delle persone che aveva conosciuto quando era ragazzo, Don Medri disse di avere un parrocchiano che abitava alla Pieve di Sant'Andrea che si chiamava Leopoldo Naldi. E lui quel giorno andò a trovare nostro padre, anche se erano quasi cinquant'anni che non si erano visti. E dopo dicevano che avevano ricevuto la visita *d'un pèz gròs dla Césa* (di una personalità altolocata della Chiesa).



## *I MIEI FRATELLI NINO E ALBERTINA*

All'inizio del 1922 nacque Nino, il terzo dei tre fratelli, ma dopo soli sei mesi morì. Quando lo portarono al cimitero la mamma si disperava, ma Don Angelo la rassicurava dicendole di non disperarsi perché era un Angelo e sarebbe andato in Paradiso. Dopo un mese circa, una sera papà andò a trovare il parroco Don Angelo e lui disse a mio padre: "Poldo non fate dire una Santa Messa per il piccolo Nino?". Mio padre gli rispose: "Ma se è un angelo non ha bisogno di Messe!".

Poi, il 14 dicembre 1923 nacque una femmina e le venne dato il nome di Albertina. Era molto bella, anche la mamma lo ripeteva sempre. Era bionda con i capelli ricci che le facevano i boccoli.

Il papà nel vederla crescere diceva che la bimba assomigliava moltissimo al parroco Don Angelo, perché dei biondi in famiglia non se ne erano mai visti!

Nostro padre in inverno, quando non aveva nulla da fare, andava dal calzolaio a imparare a fare lo spago e a metterci la setola, prelevata da una scrofa vecchia, che era rigida, ma sfilacciata nella punta: la dividevano in più parti, la inserivano alla fine dello spago e serviva come ago per cucire le pezze di cuoio nelle scarpe.

## *IL PAPÀ HA UN MALORE*

A fine giugno, una notte, erano forse le tre, mio padre si alzò per fare la pipì, si abbassò per prendere il vaso da notte, ma nel compiere quel movimento ebbe un capogiro e cadde all'indietro, picchiando la testa sul comò e rimanendo a terra svenuto. La mamma si prese tanta paura e non sapendo cosa fare, mandò mio fratello Mario a chiamare Claudia, che abitava sotto di loro. Claudia era la proprietaria dello stabile ed era una signora sui cinquant'anni, che forse ne sapeva più della mamma. Arrivò insieme

alla figlia Iris; nostro padre intanto non si riprendeva, sulla testa si era formato un bel bernoccolo, ma non sanguinava, così gli misero delle pezze di tela bagnate nell'acqua fresca. Lui cominciò poco a poco ad aprire gli occhi e a guardarsi intorno, ma non riusciva ancora a rispondere alle domande che gli venivano fatte.

A un certo punto chiese: "Cosa è successo?". Nostra madre gli spiegò l'accaduto e poi fu lei a chiedergli: "Come stai? Hai male alla testa?". E lui: "Un po'". Continuarono a fargli degli impacchi freschi. Intanto mia sorella Albertina, che era piccolina e che dormiva nella stessa stanza, con tutto quel trambusto si svegliò piangendo; Iris la prese in braccio, la portò in cucina e, cullandola, la riaddormentò e la rimise nella sua culla. Si fece giorno, la mamma mandò Iris a chiamare il cognato Leo, assicurandosi che non dicesse nulla dell'accaduto alla suocera. Quando Leo arrivò, gli spiegò tutto e gli chiese di andare a cercare il dottore di Ponticelli, che arrivò due ore dopo. La diagnosi fu: pressione arteriosa alta. La cura che gli prescrisse fu questa: "Mettere al mondo dei figli".

Di figli ne nacquero tre nei tre anni seguenti e quel malore non si ripeté più... ma la pressione, mio padre, l'ha avuta alta per tutta la vita.

In primavera o in estate, nelle giornate belle di domenica, quando il lavoro lo consentiva e se ne aveva voglia, la squadra degli abitanti della Pieve si metteva a sedere sulle vecchie mura che cingevano il piccolo borgo antico. La Pieve di Sant'Andrea a quei tempi era un paese fortificato, aveva le mura che lo circondavano da tre parti. Ancora adesso ce n'è una fra la torre e la porta d'ingresso, alta circa otto metri, e una seconda che si affaccia sulla vallata di Ponticelli, alta circa venti metri. Mio padre e altri tre uomini si sedevano lì e con un violino si mettevano a suonare e a cantare. Erano molto bravi.

Cantavano stornelli e canzoni che ancora adesso si ascoltano qualche volta. Il canto si sentiva anche da molto lontano. Però quando andammo ad abitare a Sasso Morelli, papà non l'abbiamo mai più sentito cantare; solo una volta che venne uno della "vecchia squadra" cantarono insieme "Come pioveva".

## L'ARRESTO DI PAPÀ

Nel 1926, in ottobre, ci fu l'attentato a Mussolini e in quelle sere nell'osteria non si parlò d'altro, ma poi fu un argomento finito.

Si giunse ai primi di aprile dell'anno seguente. La mattina che papà fu arrestato, la mamma era andata dalla suocera che era inferma, come tutte le mattine, a lavarla e cambiarla, aiutata dal cognato Leo. Papà la chiamò in cucina per dirle che erano venuti i Carabinieri per arrestarlo, però le raccomandò di non dire nulla alla madre ammalata.

La mamma chiese a papà:

“Cosa è successo?”

“Ti hanno spiegato il motivo dell'arresto?”

“Non ne hai idea del perché?”

“Non lo so, ma hanno arrestato anche i miei compagni di gioco Turicchia, *Massimet* e Carini.”

Poi disse: “Adesso devo andare, mi aspettano giù alla porta”.

Poi la mamma tornò nella camera della suocera inferma; con le lacrime agli occhi, Leo le chiese: “Cosa è successo?”. Lei, con un dito alzato gli disse “silenzio”; una volta sistemata la suocera, prese il bucato da lavare e andò in cucina. Leo la seguì, e lei gli spiegò cosa le aveva detto suo marito, anche lui non seppe spiegarsi il perché.

La mamma, quando arrivò in casa aveva gli occhi rossi, i miei fratelli maggiori Renato e Mario capirono che era successo qualcosa, ma non le chiesero il perché, però Albertina, che era una bambina di pochi anni, le chiese, “Mamma perché avete pianto, chi vi ha sgridato?”. “Nessuno, è stato solo un moscerino che mi è entrato in un occhio.” E la bimba ci credette.

Verso sera arrivò Turicchia e disse alla mamma: “Noi tre siamo stati interrogati, poi ci hanno rilasciati, ma Poldo è stato accusato di aver detto, quando attentarono al Duce, che sarebbe stato meglio che l'avessero ucciso; lui si è dichiarato innocente e quella frase non l'aveva mai detta, ma l'hanno trattenuto lo stesso per ulteriori indagini. E da noi tre volevano la conferma di quella fra-

se detta all'osteria. Naturalmente noi abbiamo confermato invece la versione di Poldo”.

Allora Turicchia disse a mia madre:

“Delina noi vogliamo aiutarvi, se avete bisogno, noi faremo tutto quello che ci chiederete”.

La mamma rispose: “L'unica persona che lo può aiutare è l'Arciprete Don Angelo Sabattani, dobbiamo fargli sapere come stanno le cose”. E Turrichia disse: “Domattina vado da lui e gli racconto ciò che è successo a Poldo”.

Appena l'amico Turicchia se ne fu andato, la mamma pensò: “Sicuramente chi l'ha denunciato voleva che sparisse dalla circolazione, e quindi che lo mandassero al confino. Per fare una cosa del genere ci vuole un cuore di pietra, togliere il padre a quattro bimbi piccoli, di cui uno in arrivo. Come farò a guadagnare quel po' che mi occorre per mantenere la mia famiglia, in più anche la suocera che è quasi una larva, e il cognato che l'assiste è ancora un ragazzo e ha anche due figlie, ma anche loro hanno la loro famiglia: Argentina abita lontano, Enrica ha i ragazzi piccoli. La mattina dopo la mamma pensò di avvisare suo padre, che abitava vicino al torrente Sellustra. Ci mandò Renato, che dai nonni ci andava volentieri, e gli disse: “Devi dire a tuo nonno di venire su da me che ho bisogno di parlargli”. Lui venne su subito, ma pensò: “Cosa vorrà mia figlia?”.

Quando la vide con gli occhi rossi lui le chiese: “Cosa ti è capitato?” e lei rispose che Poldo era stato arrestato per una frase rivolta al Duce: “Dimmi babbo, se lo mandano al confino come farò a sfamare quattro figli?”. Lui ci pensò un po' poi disse: “Speriamo che tutto si risolva per il meglio. Ma se lo dovessero mandare al confino, Renato lo prendiamo noi, è un ragazzo che il pane se lo guadagna e a Mario gli troveremo una famiglia, poi non è detto che debba succedere il peggio”. Però la mamma non era mai sola, c'erano la maestra Minzoni, la vicina Dina e le proprietarie Claudia e Iris.

Verso sera arrivò Turicchia e disse a nostra madre che Don Angelo Sabattani avrebbe pensato a tutto e, quando ci sarebbe stata l'udienza, avrebbe difeso suo marito.

Questo grande favore Don Angelo lo volle fare perché per tanti anni era stato parroco della Pieve di Sant'Andrea ed era diventato un caro amico di mio padre, al quale aveva insegnato tantissime cose. E da poco era stato trasferito a Riolo Terme.

### DON ANGELO SABATTANI

Don Angelo Sabattani, allora trentenne, diventò parroco alla Pieve Sant'Andrea nel 1910. Mio padre a quel tempo aveva sedici anni, però frequentava la chiesa da molto tempo. Infatti parlava spesso di quando era chierichetto, raccontando di quando veniva data l'ultima benedizione ai defunti e lui si divertiva a falsificare le parole dell'ufficiante dicendo:

*“Dio sila Dio sesta che tutt i dè cla fos ed questa”* (traduzione: Che tutti i giorni ci fosse un morto.)

Ma quando divenne parroco don Angelo il suo modo di fare cambiò. Non era più un ragazzo spensierato ma un giovane responsabile. Una domenica dopo la funzione il parroco si mise a parlare con lui chiedendogli se se la sentiva di fargli compagnia qualche sera. Lui accettò e così incominciò la loro amicizia. Però nostro padre frequentava già l'osteria e gli piaceva giocare a carte. Anche se era giovane ci riusciva già bene. Così quando andava a far compagnia al parroco giocavano anche a carte e fra una partita di carte e qualche chiacchiera venne il discorso della scuola e don Angelo gli chiese se gli fosse piaciuto studiare. Mio padre gli disse: “Sì, la matematica mi piace molto!” Perciò, quando si trovavano insieme, un po' giocavano a carte, un po' facevano delle chiacchiere e il resto della serata il parroco gli spiegava le regole della matematica.

Così mio padre, sera dopo sera, cominciò a capirci qualcosa e l'amicizia col passare dei giorni si rafforzò. Poi venne ad abitare alla Pieve Sant'Andrea anche il fratello di don Angelo con la sua famiglia. Era composta da padre, madre e due figli, una femmina e un maschio. Il terzo nacque nel 1912 e fu chiamato Aure-

lio. Tra lui e nostro padre c'erano quasi vent'anni di differenza ma tante volte si trovavano in canonica ed ebbero l'opportunità di diventare amici. Fino alla fine della quinta elementare Aurelio rimase in famiglia, poi andò nel seminario e ritornava a casa solo per passare le vacanze e in quelle occasioni avevano modo di incontrarsi.

Mio padre e don Angelo continuarono a frequentarsi e discutevano di tante cose, qualche volta di politica. A quei tempi era un rischio parlare male del fascismo ma mio

padre ne parlava con don Angelo perché sapeva che non l'avrebbe mai tradito. Così gli anni passarono. A mio padre morì il padre. Negli stessi anni anche la famiglia Sabattani fu colpita da un grande lutto: la morte di uno dei nipoti di don Angelo, caduto in guerra.

Più avanti mio padre si sposò e nacquero dei figli, ma l'amicizia con don Angelo rimase inalterata.

Poi nel 1925 don Angelo Sabattani si trasferì nella parrocchia di San Giovanni Battista a Riolo Terme e anche la famiglia di Aurelio lo seguì. Nostro padre e il ragazzo non si incontrarono più fino al 1983 e fu Aurelio che andò a trovarlo.

E con don Angelo si incontrarono solo quel giorno che ci fu il finto processo.



*Una fototessera  
di don Angelo Sabattani*

## SOMMARIO

INTRODUZIONE - COME SONO RIUSCITA A SCRIVERE QUESTO RACCONTO	5
<i>PARTE PRIMA</i>	
MIO PADRE E LA GRANDE GUERRA	10
IL GIORNO DEL MATRIMONIO	12
MIO PADRE CONTINUÒ COL SUO LAVORO	14
ANCHE MIA MADRE CONTRIBUIVA ALLE ENTRATE	15
I MIEI FRATELLI NINO E ALBERTINA	18
IL PAPÀ HA UN MALORE	18
L'ARRESTO DI PAPÀ	20
DON ANGELO SABATTANI	22
PAPÀ RITORNA A CASA	24
LA MIA MALATTIA	28
MIO FRATELLO MARIO SI FERISCE ALLA GAMBA	31
LA MIA CADUTA	32
1931 - ANDIAMO CONTADINI AL FONDO "CA' BIÀCA"	32
QUESTA È LA CA' BIÀCA	34
I LAVORI INVERNALI E PRIMAVERILI	37
SI RITORNA ALL'AUTUNNO 1931	38
TORNIAMO ALLA PRIMAVERA DEL 1932, IL PRIMO ANNO DA CONTADINI	39
LA FONTANA	41
ALBERTINA E LA CORRIDA	43
IL FIENO	43
LA MIETITURA	46
POI I LAVORI ESTIVI	54
I LAVORI DEL CAMPO SI SUSSEGUIRONO	61
L'ALBERO PER LE SEDIE	64
LA FAMIGLIA DI MIA MADRE NEL 1918	66
LA SLAVINA	68
RITORNO ALL'ANNO 1932 - AUTUNNO	74
LA STALLA NUOVA	74
RENATO E IL BIRROCCIO	74
SI TRASLOCA A "LA PRUSSIANA"	77
LA MORTE DI ZIO GIULIO	78
DURMINTÒRI	80
LE TACCHINELLE E IL CANE	81
IL DESTINO DEI DUE MANZI E LA LORO INTELLIGENZA	82
IL DESTINO DI UN MANZO	83
LA CA' BIÀCA ADIBITA A FIENILE	85
MARIO E I CONIGLI	86
LA CASSA DEI VESTITINI	87
LA NASCITA DI GIULIO	90
I FIORI, LA MIA PASSIONE	95
LA FESTA ALLA PIEVE DI SANT'ANDREA	96
L'AULA SCOLASTICA	98
LA BEFANA	100

LE SUORE E LE ORFANELLE	101
LA CRESIMA - IO E MADDALENA	103
UN GIOCO DA RAGAZZI	106
IO, MADDALENA E IL CAMPO DI MAIS	108
<i>PARTE SECONDA</i>	
L'ANNO 1937	112
IL CONTADINO NUOVO	116
LE PIGNE	117
IL LAGHETTO	118
LA PRIMA COMUNIONE	121
LA CANAPA E IL CORDAIO	123
IL TRASLOCO DELL'AUTUNNO 1938	125
“LA VITTORIA”	127
LA FAMIGLIA DI NUOVO RIUNITA	135
COSÌ INIZIÒ LA VITA IN PIANURA	136
LORENZO E LE VITI	137
IL LAVORO DI NOI DONNE D'INVERNO	137
IL LAVORO DEI CESTI	142
PER NOI DONNE IL LAVORO NON MANCAVA MAI	147
SI RITORNA AL LAVORO DEI VIMINI	149
SI RITORNA AI LAVORO DEI CAMPI	151
ATTREZZI PER PIANTARE LE BARBABIETOLE E IL MAIS	152
SI RIEMPIE IL FIENILE	153
IL PROBLEMA DEL MANGIARE	155
SI RACCOLGONO GLI STECCHI	158
AI PRIMI DEL 1939 IN CERCA DEI TELAI	159
IL GIARDINO	160
I TELAI E LA TELA	161
MADDALENA E LA SCUOLA	171
PRIMAVERA DEL 1939 – INCOMINCIANO I LAVORI NEL CAMPO	173
MADDALENA E I FERRI	174
MADDALENA NON DIMENTICA LA PIEVE DI SANT'ANDREA	176
SI VA A SARCHIARE IL GRANO E A ZAPPARE IL TERRENO	177
SI METTONO A DIMORA LE COLTURE PRIMAVERILI	180
LE PIANTICELLE DEI FIORI	181
SI RITORNA NEL CAMPO	182
LA PRIMA VERDURA, DOPO UN INVERNO SENZA	183
IL SOLFATO DI RAME ALLE VITI	184
LA MAMMA CERCA LE UOVA	186
GIULIO E IL DITO	188
D'ORA IN AVANTI SI STAVA QUASI SEMPRE NEL CAMPO	189
SI VA A MIETERE ALLA PIEVE SANT'ANDREA	190
SI FANNO I CAPPONI	196
MARIO PARTE MILITARE	197
IL LAVORO DEI CAMPI CONTINUÒ CON IL SUO RITMO	198
LA CANAPA	199
LA VENDEMMIA E LA SEMINA	202



LE GHIANDE	206
LE FESTE: SAN MARTINO E IL NATALE DEL 1939	207
LA FESTA DA BALLO	209
LA FIABA DELLE TRE OCARINE	212
NOSTRO PADRE INCOMINCIÒ A LEGGERCI I ROMANZI	214
LA PRIMAVERA DEL 1940	215
IL VESTITINO A RIGHE	215
L'INIZIO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE	216
RENATO VA MILITARE	216
IL PICCOLO GIULIO ERA INTROVABILE	219
LA VENUTA DI ZIO LEO	222
A ME PIACEVA IMPARARE LE STORIELLE	223
IL SONNAMBULISMO	226
RENATO VA A SERVIRE	227
ANDAI A SERVIRE PER COMPRARMI IL CAPPOTTO	229
ARRIVA MARIA BROGLI DA MOLINELLA	230
MUSSOLINI VIENE ARRESTATO	234
I MORSI DELLA FAME E IL TERRORE DEI BOMBARDAMENTI	236
SI NASCONDONO LE COSE E SI PREPARANO I RIFUGI	243
L'UCCISIONE DEL MAIALE	244
NATALE E CAPODANNO	247
MADDALENA E L'AVVENTURA DEL SALE	252
ARRIVA L'OSPEDALE	254
ZIA DINA SI PREPARA AL LIETO EVENTO	256
LA CADUTA DEL CACCIA	257
SI COMINCIA A PENSARE AL DOMANI	262
LE MUCCHE	263
LE FERITE PROFONDE DELLA GUERRA	265
MARIO E LE ARMI	267
IL TEMPO INCLEMENTE	272
LE GIOVANI MUCCHE MESSE ALLA PROVA	273
IL PESARUOLO (SENSO DI PESANTEZZA E OPPRESSIONE)	277
I LAVORI DA FARE ERANO GLI STESSI	278
IL BAMBINO PRESO DA NAPOLI	282
IL 1946 FU UN BUON ANNO PER L'AGRICOLTURA	285
LA GITA AL MARE	286
LA FERITA DI GIULIO	288
FACEVAMO I LAVORI SEMPRE IN ANTICIPO	290
SI VA A NAPOLI A PRENDERE I DUE FRATELLI CARUSO	292
SI VA A RIMINI AL MARE E DOPO PRANZO A SAN MARINO	299
LA MUSICA	300
IL 1948 FU UN ANNO DI DURO LAVORO	304
LA FESTA DE L'UNITA'	308
IL 1948 NON ERA FINITO	309
NEL 1949 I LAVORI SI FECERO CON PIU' CALMA	311
IL PRANZO DI NOZZE DI RENATO E ANGELA	312
ANNO 1948, MADDALENA SI SVEGLIA	316
GIOVANNA ACROBINI	318

*Nella stessa collana:*

Anna Andrini **FASÌ LA CÙT** - € 8 (2005)

Anna Andrini **PER FEDE E PER SCARAMANZIA** - € 8 (2006)

Anna Andrini **LA FATICA E L'INGEGNO** - € 8 (2006)

Anina dla Fèra **LA LÒNA L'È 'NA BRÈCA... AM ARCÖLD...** - € 10 (2011)

Paolo Guerrini **LA NÒSTRA ZÒCA** - € 12 (2011)

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

[info@bacchilegaeditore.it](mailto:info@bacchilegaeditore.it)

*Per acquistare on-line:*

[www.bacchilegaeditore.it](http://www.bacchilegaeditore.it)

[www.viadeilibri.it](http://www.viadeilibri.it)

[www.ibs.it](http://www.ibs.it)